La modernità che Z. Bauman ha definito "solida" ha comportato la nascita di una creatura del tutto nuova: l'individuo, inteso come entità auto-centrata, auto-contenuta, capace di auto-determinarsi, di liberarsi dall'influenza degli altri e dei contesti in cui vive. In quanto "moderni", siamo persuasi che una siffatta creatura sia un'entità naturale, a lungo sovradeterminata da appartenenze collettive. Ma questa è una credenza superstiziosa e moderno-centrica. Gli esseri umani che hanno popolato il pianeta nelle decine di migliaia di anni che hanno preceduto la modernità solida non si percepivano come "individui" in questa accezione, senza con questo essere "in errore". E l'attuale "liquefazione" delle solidità moderne, appena nate e già in trasformazione, mettono in luce la persistenza ineludibile di legami relazionali e di cornici socio-antropologiche vincolanti al di là e prima di ogni "individualità". L'"io" moderno, appena nato, è già smarrito. Il travaglio antropologico che ha portato alla sua nascita (con radici precedenti la modernità: greche, ebraiche, cristiane) è tuttavia irreversibile. Quel che è in gioco nella nostra contemporaneità non è il riassorbimento dell'individuo in appartenenze più forti o il suo svanire entro dinamiche interattive contingenti, ma il riconoscimento dell'"io" come frutto ininterrotto, costantemente aperto sul mistero e sull'imprevedibile, nel bene così come nel male, di dinamiche interattive, sociali e culturali in ogni caso più ampie. Condizione paradossale, che gli esseri umani sperimentano per la prima volta nel corso della loro storia di specie, e dunque carica di possibilità inedite così come di rischi altrettanto inediti.

Mappe dell'io smarrito*
Suggestioni, appunti, domande

Sergio Manghi

> Sarà assolutamente inutile che infilino la testa qua sotto e dicano: "Torna su, tesoro!". Non farò altro che alzare la testa e dire "Chi sono io? Prima ditemi questo, e poi, se sarò contenta di essere quella persona, verrò su: se no, me ne starò quaggiù finché non sarò qualcun altro"… ma, oh cielo! – gridò Alice, rompendo in lacrime e singhiozzi, – vorrei tanto che *infilassero* la testa qui sotto! Sono tanto stanca di starmene qui tutta sola!
>
> Lewis Carroll, *Alice nel Paese delle Meraviglie*

1. La tragedia del soggetto

Per gli antichi le menti individuali erano vere e proprie collettività. Nella mente di Ulisse tuonava la voce minacciosa di Poseidone e vibrava quella incoraggiante di Atena. Non tuonava la *sua* voce. La voce di Ulisse. La sua *individualità*. Non figurava la voce, così familiare a noi moderni, che Ulisse avrebbe ricevuto in dono soltanto a partire dall'inferno dantesco, del cosiddetto *soggetto* – fatti non foste a viver come

* Questo scritto nasce da un mio articolo precedente, pubblicato nel 1995 sulla RIGA, con il titolo "Interpensare. Individuo, relazioni, collettivo", e più precisamente dai primi paragrafi di quell'articolo, rispetto al quale risente però ovviamente di nuove suggestioni e nuove vie di ricerca – il decennio passato non è stato propriamente privo di sorprese, per tutti noi.

bruti, ma per seguir virtute e conoscenza. Di conseguenza, mancando cioè l'individuo-Ulisse, le "cause" delle azioni individuali potevano essere identificate – volendo – con linearità e chiarezza: bastava individuare la voce dominante nella collettività, compito nel quale era specializzato l'oracolo. Il resto, gli effetti del volere divino sul comportamento umano, veniva da sé, più o meno linearmente.

Con questo, il compito dell'oracolo rimaneva arduo, come sappiamo: il viavai tra le voci da districare era di norma alquanto oscuro e turbinoso. Ma in linea di principio si poteva risalire alla fonte, lassù nel macrocosmo: alla voce, appunto, chiamata *in causa* per rendere comprensibili gli *effetti*. Le diverse voci (comunque litigiosamente intrecciate) potevano venir collegate in modo comprensibile all'azione concreta dell'individuo. Le voci del macrocosmo esterno, penetrando senza residui nel microcosmo interno, costringevano all'azione: a quella certa azione, ben precisa, piuttosto che a un'altra. Su questo si poteva andare tranquilli. Non c'era *scelta* – letteralmente, quella è un'idea che sarebbe nata molti secoli dopo. In compenso, delle proprie azioni, l'Ulisse di turno non portava alcuna *responsabilità*, per il semplice fatto che, come *soggetto*, egli (o meglio: *esso*) *non c'era*. Titolare esclusivo del *responso*, e dunque della *responsabilità*, era qualche altra voce, di cui era tramite, appunto, l'oracolo. Una voce esterna, *fuori di sé*. Fuori di mente – con *mente* intendendo qui quel che noi moderni per lo più intendiamo, pur tra i mille distinguo delle teorie e delle opinioni: un principio organizzatore del comportamento che ci portiamo "dentro".

E se un giorno, nella mente premoderna dell'Ulisse di turno, non importa per quale ragione, avesse fatto irruzione la voce del soggetto-Ulisse? Negando ogni propria ascendenza macro-cosmica? Trovandosi pertanto di colpo *a tu per tu*, fragile voce micro-cosmica, con Atena, Poseidone e le voci macro-cosmiche, percepite come potenti, magari, ma non più onnipotenti? Improvvisamente, possiamo immaginare, il percorso logico tra "cause" e "azioni" avrebbe perduto la sua chiara linearità, la sua fluida unidirezionalità, facendosi oscuro e turbinoso. Tra le "cause" sarebbero comparse cose come preferenze, motivazioni, intenzioni, idee… Tra le "cause" delle cose belle e gradite: amicizia, amore, tolleranza; ma anche tra le "cause" delle cose più terribili e sgradite: infelicità, guerre, follie.

Per l'eroe greco, possiamo immaginare, sarebbe stata *tragedia*. E infatti. La tragedia greca, come sappiamo, è una tra le più forti radici antiche dell'io moderno. E quella del Dio che muore come muoiono gli uomini, e che muore nel modo più infamante che fosse allora concepito, la croce, lo è ancor più radicalmente, tragedia.

2. Disabituarsi

Il soggetto moderno, in fondo appena *venuto al mondo*, è già però smarrito. L'attitudine, consolidatasi nei secoli della modernità, ad attendersi un mondo più o meno coerente, comprensibile con modelli di razionalità relativamente stabili nel tempo e socialmente condivisi, è un'attitudine che sembra ormai portarci tra le mani più dolorose delusioni che capacità di *stare al mondo*. Follia, certo, ma non senza un metodo, poteva ancora pensare un Polonio, per dare un senso all'incoerenza del delirio di Amleto. Possiamo noi dire altrettanto per l'ordinaria incoerenza del nostro pensare e interpensare, che sembra caratterizzare la nostra quotidianità? Come non riconoscere che siamo chiamati, giorno dopo giorno, ad attenderci *normalmente* che i nostri modi di pensare e interpensare più abituali verranno certamente spiazzati ben presto dall'esperienza? Come non arrendersi all'evidenza che *disabituarsi* sembra diventare

ogni giorno di più, paradossalmente, un'abitudine adattativa? E però: siamo attrezzati, come esseri umani, a lasciarci abitare tanto radicalmente dall'ambivalenza e dal paradosso?

3. Chi sono io?

Noi moderni usiamo ripeterci (o dare per scontato: ma fa lo stesso) che, per la nostra coscienza *soggettiva*, per questa nostra sensazione di *esserci,* siamo del tutto diversi dagli antichi. Come anche da quei nostri contemporanei non-moderni (o presunti tali) che a noi ricordano irresistibilmente i nostri antichi (tanto che nelle nostre frequenti escursioni presso tribù distanti da quella occidentale *sentiamo* di tornare indietro nel tempo). A farci moderni è del resto proprio questo ripeterci incessante che questa sensazione di *esserci* ci fa moderni. Proprio questo *ripetercelo*, questo raccontarcelo, questo pensarlo, interpensarlo, condividerlo.

A volte ce lo raccontiamo con tono di superiorità, vantando la nostra natura di *spiriti liberi*, in grado di sottrarsi ai cosiddetti *fattori* che agiscono, ci diciamo, *dall'esterno.* Non diciamo più *dal macrocosmo*: siamo *moderni*, noi, e per noi l'esterno sono gli altri, la società, le istituzioni, la natura.

Altre volte ce lo raccontiamo con tono di nostalgica inferiorità, per dolerci, più o meno sinceramente, di integrità perdute, della fatica – disagio della civiltà, coscienza infelice, eccetera – che ci costa il dover interrogare noi stessi, circolarmente rivolti *verso l'interno*, invece che verso un oracolo o qualche altro porta-voce impersonale di autorevoli *fattori esterni*. Una fatica che avvertiamo in crescita, in questo tempo di comunicazione intensa e istantanea, di rapido sfarinamento delle solidità e delle certezze moderne, di menti plurali, turbinosamente popolate da molte voci differenti e dissonanti che faticano a connettersi coerentemente e stabilmente – connettere, connettersi: verbo oggi sempre più ripetuto, non a caso.

Altre volte ancora ce lo raccontiamo balbettando, dubitando, esitando. Popolando il nostro raccontare di intermittenze, di contraddizioni e di affabulanti fantasie – dolci e amare – che non sapremmo mai davvero giustificare.

Ma di una cosa non riusciamo a liberarci: della sensazione che il nostro microcosmo non sia ormai più riducibile senza residui ad alcun macrocosmo. Che la nostra cosiddetta *interiorità* sia dotata di una propria *esclusiva* territorialità, indipendente rispetto a tutto quanto vive e pulsa, diciamo, *all'esterno* (gli *altri*, vicini e lontani, umani e non umani, attuali e virtuali, incontrati di persona o nell'immaginario, presi uno per uno o accorpati in gruppi e collettività).

La domanda *Chi sono io?*, che Lewis Carroll mette in bocca alla *nostra* Alice, e che mai Omero avrebbe messo in bocca al *suo* Ulisse, apre per noi un abisso tra l'*altro* e l'*io* – con la relativa solitudine posta in rilievo da Caroll-Alice: "Sono tanto stanca di starmene qui tutta sola!". Un abisso dal quale non sapremmo più ritrarre lo sguardo. Un abisso, anche, maledettamente interessante. Attraente e inquietante insieme. Anche molto inquietante, se è vero che ci diamo così tanto da fare a *colmarlo* di parole e di attenzioni – meditazioni, letteratura, filosofia, psicologia, sociologia, neuroscienze, genetica, farmacologia… e anche astrologia, occultismo e mille altre attenzioni "alternative".

Ci stiamo anche dando molto da fare, in questi ultimi decenni, a colmare quell'abisso tramite voci sopraindividuali tonanti e perentorie. Voci che sbrigativamente avevamo creduto in via di fatale progressivo affievolimento: quella dell'appartenenza etnica, quella dell'afflato populista, e ancor più perentoria, quella

del volere di Dio, di un Dio molto esigente, che torna a chiedere sempre più anche sacrifici umani.

Le nostre fantasie si spingono talora fino al punto da desiderare intensamente che, a furia di *colmare*, quell'abisso interessante/inquietante finisca un giorno per svanire – fantasie di fine della modernità? Di fine della scelta e della responsabilità? Ritorno al primato del macrocosmo?

4. Superstizioni

Dar credito alle voci del macrocosmo è un'abitudine di pensiero alquanto diffusa. Tutt'altro che estinta con il cosiddetto avvento della modernità. E non solo perché sopravvive, come suggeriscono i linguaggi della psichiatria, nell'esperienza della follìa (le "voci" dello schizofrenico), che custodisce in questo senso per noi segreti ben più grandi di quelli riducibili ai linguaggi della stessa psichiatria. Ma perché continua a portarci tra le mani la questione del che fare del nostro incessante includere/escludere. E cioè il compito di ripensare la relazione con gli altri, con l'"esterno", una volta che la netta distinzione modernista tracciata tra interno ed esterno, tra l'io e gli altri, tra l'io e l'Altro comincia a mostrare la corda, a non apparire più così scontata.

La stessa parola "macrocosmo" torna a essere pronunciata *letteralmente* o quasi (si pensi ai movimenti *New Age*) con disinvoltura: al di là delle risposte, spesso disinvolte o riduttive, e anche questa domanda di macrocosmo – di relazione io-altri, e io-Altro – andrà ascoltata con la dovuta cura.

Numerose indagini documentano che il nostro tempo è percorso in lungo e in largo da forme di sapere che dànno credito alla voce di "fattori occulti". A pratiche "superstiziose" (superstizione: da *super-stare*, stare al di sopra: come, appunto, presenze divine, o più in generale sopra-umane). Miti, cosmologie, dèi, folletti e streghe sono *tornati*, come suggerisce un luogo comune alquanto frequentato? E perché il verbo *tornare*? E *da dove*, tornati? Dall'altra parte di quale confine? E confine tracciato da chi?

Sarà che la modernizzazione è ancora incompiuta? Ancora impreparata, nonostante i prodigiosi balzi delle nostre scienze e della nostra tecnica, a *eliminare* le streghe e tutto il resto? O siamo piuttosto all'incipiente liquefarsi della modernità, come suggerisce uno dei più attenti sociologi contemporanei, Zygmunt Bauman? Il movimento di liquefazione delle solidità arcaiche e tradizionali intrapreso dalla modernità sta erodendo dall'interno la modernità stessa, la sua ambizione a divenire essa stessa un corpo solido?

E in tal caso: un liquefarsi dove la Ragione umana si arrenderebbe al macrocosmo ritrovato? Oppure un liquefarsi che prepara – che forse sta già distillando attraverso i nostri corpi – futuri inauditi?

Le nostre risposte di ragionevoli moderni sono spesso troppo frettolose. E troppo ansiose di *farla finita* con *qualcosa*: anche con "cose" complesse e misteriose come gli dèi o le streghe. O come la modernità – evento forse non meno misterioso. Vorremmo troppo spesso chiarezze immediate, pur di risparmiarci la fatica, e il tempo-denaro, che costa il *rimanere in ascolto* di quelle "cose" – di quelle *voci*.

Thomas S. Eliot scriveva questi versi oltre mezzo secolo fa. Furono pubblicati nel pieno della seconda Guerra mondiale (1943), e continuano a interrogarci, nel pieno di questo nostro tempo, di nuovo in guerra:

Comunicare con Marte, conversare con spiriti,
Riferire il contegno del serpente di mare,
far l'aruspice, trarre l'oroscopo, indagare il cristallo,
Osservare malanni nelle firme, evocare
Biografie dalle linee della mano,
Tragedie dalle dita; far profezie
Per sortilegio o con foglie di tè, scrutare l'inevitabile
Con carte da gioco, scherzare coi pentagrammi
O coi barbiturici, oppure analizzare
Subcoscienti terrori nell'immagine ricorrente…
Esplorare le viscere o le tombe o i sogni; tutti questi son consueti
Passatempi e droghe e rubriche nei giornali:
E lo saranno sempre, specialmente alcuni di essi,
Quando le nazioni sono in pericolo, e c'è perplessità
Sulle spiagge dell'Asia o sulle nostre strade.

5. L'io esclusivo

L'individualizzazione non è una scelta. È un destino di questi ultimi secoli. Dal racconto di noi stessi come *soggetti*, che noi moderni andiamo ripetendoci giorno dopo giorno, non c'è scampo. È uno dei nostri *luoghi comuni* più inossidabili. E sui luoghi comuni, non c'è da scherzare. I luoghi comuni custoditi e coltivati dal nostro conversare quotidiano sono i *siti collettivi* nei quali ci incontriamo con maggior frequenza e familiarità: nei quali *facciamo comunità*. Nei quali ci facciamo, etimologicamente, *nazione*: nel senso che lì, e non altrove, avvengono i nostri *natali* più misteriosi. Nel senso che *lì* avvengono i battesimi, le seduzioni, e più in generale i *riti collettivi*, che ci sono più cari e sacri. Nazione senza suolo, né sangue, né Legge che siano dati prima e fuori del nostro stesso infinito conversare.

Al di là di scelte e giuramenti consapevoli, beninteso: a far *comuni* quei luoghi basta il nostro quotidiano, incessante *tornarci*, anche solo con la fantasia. Basta il nostro *innocente* tornare a ripetere certe parole, certi pensieri e certi gesti, con certi toni. Toni con-fidenziali. Fiduciosi: con l'intima certezza, questo conta, che *lì* non verremo fraintesi dagli altri – che *lì* non verremo presi per degli altri, per stranieri, per alieni: per *extra-comunitari*.

Non c'è principio moderno di tolleranza verso l'*altro-esterno* che tenga, *lì*: in quella cerchia, ne va della *nostra* esistenza elementare, degli odori, dei suoni e dei colori più irrinunciabilmente *nostri*. Al di là, e al di qua, del bene e del male. Ne va del nostro fattuale, "innocente" *esserci*. Della nostra *sacrosanta* identità con noi stessi. Per questo non potrà mai darsi un luogo *comune* che non sia fondato, come una città, su *sacri* confini. Su solchi tracciati in una qualche terra di nessuno: in effetti, piaccia o no, terra *di tutti*, e dunque terra di conflitti, di inclusioni e di esclusioni. Non potrà mai darsi luogo comune che non sia fondato su atti di *esclusione*.

Sia storicamente sia individualmente, il nostro io – il nostro emettere il suono *io* con pienezza di significato condivisa: con ovvietà – non nasce e rinasce se non escludendo. Se non autoinsediandosi – tragicamente – in un sito spazio-temporale e simbolico *esclusivo*. Certo, questo *sito* è in ogni caso sempre anche inclusivo – i *miei*, i *nostri* non si possono azzerare, neppure con la strategia egoistica più sistematica e raffinata, checché ne pensino gli ideologi dell'individualismo più utilitarista. Ma il gesto di esclusione non può essere eluso, né differito indefinitamente, se non a costi

crescenti. Costi in termini di sacrifici e/o di autosacrifici espiatori, che occulteranno l'esclusione chiamandola con altri nomi o giustificandola con argomentazioni morali o ideologiche "superiori". La fantasia *ultrapacifista* di un'inclusività senza fine, utopia dell'annullamento di ogni confine, è fantasia totalizzante, virtualmente totalitaria.

Come sapremo dunque, noi moderni, ormai troppo moderni per riuscire a stare nelle coerenze della modernità, prenderci cura del nostro quotidiano esserci, inclusivo dell'*escludere altri*? Come sapremo prenderci cura del nostro vitale tracciare con-fini? Ovvero differenze da altri con i quali siamo volenti o nolenti in stretta relazione? Una relazione che non ci sarà comunque mai dato poter pilotare unilateralmente come vorremmo in quanto in-dividui, e cioè a partire da quell'io che ambisce ad autodeterminarsi secondo le coerenze della modernità?

6. Incipit

"Per gli antichi…". Il modo in cui pronunciamo usualmente *incipit* come questo, che vorrebbero descrivere un tempo *passato*, sottende una persuasione ingenua: la persuasione che la nostra immagine di quel tempo scaturisca pari pari da indagini storiche obiettive, compiute da osservatori spassionati, né moderni né antichi, che volteggiano liberi sul tempo, fuori da ogni tempo. Al di sopra – "superstiziosamente" – di ogni tempo umano. E che giunti in vista degli "antichi" annotano scrupolosamente sul loro taccuino "Per gli antichi…".

Il fatto che gli antichi ci appaiano governati da voci macro-cosmiche, privi di libero arbitrio, ovvero eteronomi, e non autonomi come noi, sarebbe insomma una mera constatazione obbligata, e persino onesta, del fatto che essi *erano* evidentemente tali. E ancora: se i nostri contemporanei "premoderni", quelli che la prima antropologia ha chiamato "primitivi", ci appaiono anch'essi (guarda caso) eteronomi, è perché l'esplorazione antropologica ci mostra, volteggiando anch'essa nel vuoto, che *sono* evidentemente tali.

In questa presunzione notarile verso la natura dell'*altro*, non c'è differenza tra l'ardito piglio modernista e il nostalgico *mood* passatista. In entrambi i casi l'*altro* non ci fa, riflessivamente, da specchio per quel che noi siamo. Per quel che siamo, anzitutto, nel qui e ora del presente, in quello stesso qui e ora "linguistico" che aspira a certificare con presunzione notarile la "vera natura" dell'altro. "Per gli antichi…". In entrambi i casi, l'essenziale parrebbe insomma *già avvenuto*, diremmo, in quel tempo *passato,* quando dal grembo della Tradizione è sbucato, una volta per sempre, il Moderno. La mano che traccia il solco, dunque, non avrebbe nulla di nostro. Umili narratori di ciò che *è stato*, onesti testimoni di ciò che *è*, a noi non rimarrebbe che prenderne fedelmente atto. Quel *responso*, non è a noi che compete.

Passatisti *versus* modernisti: nobile gara a chi è più umile e onesto, e *fedele*, nel raccontare come *come stanno* le cose *realmente*. O non sarà, piuttosto, una gara a chi più agilmente nasconde gli effetti, piaccia o meno inclusivi/esclusivi, del proprio corposo *esserci*? Delle proprie parole, come "antichi", "moderni" eccetera? Una gara a chi occulta più abilmente la corposità del proprio raccontare e raccontarsi, delle premesse abitualizzate che fanno da filtro creativo – largamente inconsapevole – a ogni nostro racconto di noi stessi e degli altri? Una gara a chi si scarica più agilmente della *responsabilità* verso i propri *incipit*? Verso il proprio generativo dar nome alle cose del mondo? Una gara a chi più sottilmente si libera dalla cura per le implicazioni esistenziali, relazionali e sociali delle proprie parole, facendole derivare

"oggettivamente" dalle *cose come sono realmente*? La cosiddetta Realtà scambiata per oracolo?

7. Spiegazioni

E possibile spiegare le nostre azioni senza "cadere" nella superstizione? Il nostro senso comune più disincantato si è attrezzato da tempo con parole giudicate adatte a questo scopo: lo scopo di non "cadere" nella superstizione. Parole tratte per lo più dai gerghi che immaginiamo posti nei luoghi di verità "più elevati" (e perciò a rischio di "cadere"): i gerghi degli scienziati.

Una tra le parole più efficaci, e per questo assai spesso ripetuta, è senza dubbio la parola *fattore*. Meno perentoria di *causa*, sembra meglio adattarsi al pensiero flessibile che ci chiede lo spirito del nostro tempo. A chiunque di noi sarà capitato, e più d'una volta, di sentirsi spuntare sulle labbra frasi come "ci sono molti *fattori* che spiegano....", "credo che il *fattore* principale sia…" , o altre simili. Parliamo di analisi fattoriale, di modelli multifattoriali e così via. Regolarmente, se ci facciamo caso, non appena riusciamo a compilare un elenco dei *fattori* che ci sembrano decisivi, ci sentiamo meglio. Le spiegazioni "convincenti" hanno sempre un effetto collaterale *distensivo*. Riducono l'ansia da mistero e da indeterminatezza – da ascolto indefinito dell'*altro*. Ci consentono di prendere le distanze, come se l'esigenza di spiegare e i principi esplicativi ai quali facciamo ricorso per spiegare vivessero di vita propria ("oggettiva") e non ci chiamassero *in causa*: esistenzialmente, relazionalmente, socialmente.

Se non ci procurassero quell'effetto distensivo, d'altra parte, non le cercheremmo affatto, le spiegazioni. Nella tribù occidentale, da quando sospettiamo che "Dio", in quanto *fattore esplicativo*, sia obsoleto, corriamo spesso il rischio dell'*overdose esplicativa*. Per noi moderni la "realtà" può venir "spiegata" da altri "fattori", meno obsoleti. Ma quanto è ancora nascosto, tra le pieghe di questa nostra verità disincantata, di questa nostra epistemologia, quel fattore esplicativo "ultimo"?

Così Vitangelo Moscarda, nell'*Uno, nessuno, centomila* di Luigi Pirandello: "Sapete […] su che poggia tutto? Ve lo dico io. Su una presunzione che Dio vi conservi sempre. La presunzione che la realtà qual è per voi debba essere e sia ugualmente per tutti gli altri".

8. Fattori=Facitori?

Quando riesce nel suo intento, l'azione discorsiva che chiamiamo "spiegare" ci procura, per così dire, un piacevole effetto di appagamento. L'idea di *fattore* ben si presta a perfezionare "spiegazioni" in grado di produrre questo effetto.

Per lo più tendiamo spontaneamente a credere che questo effetto dipenda dall'aver identificato *là-fuori*, e cioè *al di là* dei confini del nostro discorrere, i "veri fattori" che "producono" quel certo X che desideriamo spiegare. E però: in che misura, quell'effetto appagante ha a che fare invece (o almeno: anche) con qualcosa che accade *al di qua* dei confini del nostro discorrere? Con qualcosa che accade *nel* nostro stesso discorrere? In particolare, quasi magicamente, quando compare la parola stessa *fattore*? Qualcosa che accade grazie al risvegliarsi di un suono antico e familiare, custodito misteriosamente in quella parola? In quella parola così intimamente debitrice del verbo *fare*? Ovvero: in che misura la parola *fattore* ci risulta

dotata di efficacia fattiva e fattrice perché in una qualche parte "magica" della nostra anima essa risuona nell'accezione "antica" del *factor*, di *Colui che fa*? Di *facitore*, per dirla con un termine desueto? Nell'accezione cioè di una entità reale-esterna, con ciò intendendo del tutto esterna al nostro linguaggio verbale, al nostro discorrere? Un'entità dotata del potere di influire sulle cose in modo unidirezionale, al pari delle antiche voci macro-cosmiche? Questa unidirezionalità potrà poi essere rigidamente deterministica oppure flessibilmente probabilistica, ma poco importa. La domanda è qui piuttosto: quanto siamo *superstiziosi* nel nostro credere ai *fattori*/*facitori*?

Quanto siamo persuasi, al pari dei nostri antichi, che dei *facitori esterni* possano penetrare direttamente nel nostro microcosmo con il potere di costringerci all'azione, a quella certa azione, ben precisa, piuttosto che a un'altra?

Certo, noi moderni usiamo raccontarci che, diversamente dagli antichi, felici o infelici schiavi del Fato, siamo in grado di contrastare molte di quelle costrizioni e persino di addomesticarle: ma nel frattempo, preparandoci a contrastarle e addomesticarle (chissà quando, chissà come), non le abbiamo forse già prese a priori, magicamente, per *facitori*? Smobilitando l'attenzione verso le motivazioni e verso gli effetti del nostro attivo ricorrere alla parola *fattori*?

9. Globalizzazione, cultura e altri facitori

Uno dei *facitori* più accreditati del nostro tempo è senza dubbio la cosiddetta Globalizzazione (non siamo forse spesso convinti che "la globalizzazione impone eccetera…"?).

Persino quando ci mobilitiamo contro queste "imposizioni esterne", crediamo che esse provengano da *fattori* dotati di una precisa identità autocostituita e di un certificato potere impositivo unilaterale: il Mercato, il MacDonald, l'americanizzazione. Altre parole dietro le quali spesso riteniamo si celino, appunto, influenti *fattori esterni* (esterni, s'intenda qui sempre, al nostro linguaggio), sono: pool genici, aggressività, istinto di sopravvivenza della specie, personalità, intenzione, volontà, classe, ceto, istituzione, gruppo, persuasori più o meno occulti, etnia, archetipo, società, comunità, patriarcato, potere e così via.

In tempi di sfide multiculturali, un elevato potere *facitore* viene assegnato volentieri alla Cultura. Quante energie abbiamo speso per dar fiato alla voce incoraggiante della Cultura, nella mente, poniamo, di un Ahmed, contro la voce minacciosa della Razza, persuasi di fare altruisticamente il suo bene? Oppure alla voce incoraggiante della Cultura Nativa contro la voce minacciosa di un Cultura Dominante Oppressiva? Come se l'evento essenziale, nella mente plurivocale di quell'Ahmed, fosse uno scontro epico fra potenze colonizzatrici – Razza contro Cultura, Cultura Nativa contro Cultura Dominante – per la conquista del territorio-Ahmed?

E Ahmed? Dove avevamo relegato, nel frattempo, il soggetto-Ahmed? Non l'avevamo forse descritto anche noi, al pari di quelle "potenze" sovrapersonali da noi evocate per incomprimibile esigenza esplicativa, come un soggetto del tutto passivo? *Soggetto*, ma nel senso di *sub-jectum*, subordinato a forze esterne e superiori, anche se "buone" come la Cultura invece che "cattive" come la Razza ?

E dove avevamo relegato, inoltre, il contesto "inter-dividuale" (non è un modo sbagliato di scrivere inter-individuale: il neologismo è di René Girard)? E cioè il più ampio processo comunicativo di cui Ahmed è parte, come sempre ciascun individuo, in ogni momento? Un contesto che magari vedeva incrociarsi più presupposti

culturali? E cioè una dinamica interattiva di "reciproca colonizzazione delle menti" (Mary Douglas)? Reciproca, dunque più ampia e vincolante dei presupposti culturali implicati in essa dai partecipanti?

E dunque: quanto sono ancora *superstiziosi* – "antichi" – quei nostri modi di argomentare che ricorrono automaticamente ai fattori, e per esempio al fattore Cultura?

Il punto, tuttavia, non è semplicemente: come possiamo diventare non-superstiziosi? Il punto è, ben più radicalmente: possiamo *non* essere *superstiziosi*? Come moderni, siamo portati a rispondere ovviamente di sì, che possiamo: non siamo mica biologicamente vincolati come le altre creature viventi. Ma è tempo di chiederci: siamo attrezzati, in quanto creature della specie *Homo sapiens sapiens*, la sola specie intensamente visionaria del pianeta, per concepire spiegazioni del nostro agire che *non* siano per nulla *superstiziose*? Che siano cioè del tutto trasparenti a se stesse?

Siamo davvero in grado di non dimenticare mai – *mai* – che quei manufatti discorsivi, spesso altamente formalizzati, e matematizzati, chiamati "spiegazioni", rimangono in ogni caso e anzitutto opere nostre? Opere della nostra feconda immaginazione simbolica e comunicativa? Della nostra insaziabile fame di significati, per quanto possibile, stabili e condivisi?

Siamo in grado di non dimenticare *mai* che i *facitori* dei cosiddetti *fattori* siamo sempre *anche* noi stessi, attraverso il nostro linguaggio incomprimibilmente creativo? Creativo nel bene come nel male, ovviamente? Siamo in grado di non dimenticare davvero *mai* che i mondi con cui abbiamo a che fare sono quelli che le nostre stesse parole e le nostre stesse azioni ci portano tra le mani?

Siamo attrezzati a inoltrarci per sentieri tanto illuminati? Dove ogni credere è ormai indistinguibile dal dubitare? Ogni sognare, dal tenere gli occhi ben aperti? Ogni scommettere, dall'oculato calcolo delle probabilità? Ogni *acerbo* desiderio di in-finito dal *maturo* disincanto delle de-finizioni?

Il mondo, ha scritto qualcuno, è moderno, ma l'uomo è antico. Quanto meno: *anche* antico. Come prenderci cura, dunque, del nostro antico e moderno essere superstiziosi? E cioè del nostro credere, sognare, abitare l'in-finito?

10. Trovare se stessi?

E così, l'antico, sibillino *conosci te stesso* diventa per noi il nitido, letterale *trova te stesso.* Alla domanda di Alice, *Chi sono io?*, si può allora pensare di poter effettivamente dare risposta, prima o poi. E toccare con mano, un bel giorno, quell'io che, cerca e cerca, avremo *trovato*. Quel "qualcosa" di ben definito e contornato *da cercare* nel nostro "dentro".

Il *trovatore* abilitato per eccellenza in questo genere di faccende autoreferenziali è, appunto, lo stesso *soggetto*: quella voce interiore *sui generis* che – così crediamo – ci fa del tutto differenti dagli antichi e dai primitivi, in quanto è l'unica fra le tante voci del *coro* a saper distinguere fra il proprio e l'altrui, l'interno e l'esterno, l'autonomo e l'eteronomo, l'individuo e il collettivo, il moderno e l'antico, il vedere e il credere, la realtà e l'illusione, il finito e l'infinito, l'umano e il divino, e così via.

Almeno, questo usiamo raccontarci. Questo è uno dei *luoghi comuni* nei quali amiamo incontrarci più spesso. E nella peggiore delle ipotesi, fare branco. Un branco, paradossalmente, di individui illusi di essere svincolati gli uni dagli altri, auto-determinati, ego-centrati, in-dipendenti. Sempre più trasgressivi, magari, per marcare

ancor più la differenza dagli altri – e tutti uguali, dunque, nella sacra devozione a quel nuovo conformismo collettivo (a quel *facitore*?) che è ormai la trasgressione.

Numerosi processi sociali e numerosi racconti storici convergono nella creazione del *dentro* come autoconfinato: la secolarizzazione dell'"anima" di origine greco-cristiana, lo sviluppo dell'economia di mercato, il *cogito* cartesiano, molto pensiero contrattualista, l'intero pensiero utilitarista, e poi gran parte del darwinismo, della psicologia e dell'esistenzialismo e altro ancora. Fino, ancora, al recente paradigma cognitivista, che tramite la seducente metafora computazionale della mente, raffigurata come un sofisticato *computer* per la "elaborazione" degli "input" in arrivo "dall'esterno", ci rassicura alquanto circa la saldezza del confine dentro-fuori. Circa il carattere "interiore", appunto, della mente.

L'interiorità, contrapposta all'esteriorità, diviene così un territorio circoscritto e autocontenuto.Una *riserva* in cui è possibile immaginare qualcosa come il *cercare se stessi*. Se "qualcosa non va" nella tua vita (qualsiasi cosa ciò voglia dire), è perché *non hai ancora* trovato il "te stesso". Forse le tue mappe sono sbagliate. O forse non le sai ancora leggere: come che sia, ti portano dove non sei: al cospetto di un te stesso *straniero*. Ti inducono in errore. Ti spingono, fatalmente, a *errare*. A procedere senza sosta. E senza méta. Nella nebbia. Solo quando, finalmente, troverai quella "voce" dentro di te, quel "te stesso" – solo allora potrai porre mano ai rimedi per il "qualcosa che non va", piccolo o grande che sia. Poiché la tua vita sarà, allora, nelle *tue* mani. La nebbia si diraderà. Il tuo errare troverà pace. Finalmente, Itaca.

Senonché: "come potrebbe mai accadere che ci si possa, un bel giorno, *trovare*?"(Nietzsche).

11. La relazione viene prima

Quel che troviamo, nel nostro cercare, non è mai quel che già c'era: "Viandante, non c'è via / la via si fa nell'andare" (Machado). Trovare è sempre generare. Generare attraverso l'incontro, sempre largamente imprevedibile.

Il nostro post-omerico *mare colore del vino* è un alternarsi inesausto di terre e di mari, di ritorni e di partenze, di microcosmo e di macrocosmo, di proprio e di altrui, di ipseità e di alterità, di calcolo e di sacro, di finito e d'infinito. Dove le terre e i mari, i ritorni e le partenze, il microcosmo e il macrocosmo, e così via, non stanno l'uno *accanto* all'altro, come voci ben definite di un *menù* tra cui si possa scegliere liberamente, liberamente gerarchizzandole, liberamente combinandole a posteriori.

Nessun osservatore spassionato, aleggiante al di sopra di ogni spazio-tempo umano, potrà mai certificare il luogo della differenza, del confine, del solco che distingue i due poli dell'infinita alternanza. Poiché terre e mari, ritorni e partenze, microcosmo e macrocosmo, e così via, stanno l'uno *dentro* l'altro, reciprocamente. Reciprocamente includendosi, reciprocamente de-finendosi, come le celebri mani auto-disegnantisi mutuamente di Escher. E rimettendo di continuo nelle nostre mani, mutuamente disegnantisi, la responsabilità del gesto *facitore.* La responsabilità dell'atto linguistico, nel bene e nel male creativo, che traccia ogni volta una certa differenza, un certo confine, un certo solco. E che *insieme* crea i nessi, i transiti, i ponti: poiché non si tracciano differenze, confini, solchi, se non tra "cose" che noi stessi abbiamo posto, consapevolmente o meno, in relazione, ancor prima di aver tracciato la differenza, ovvero per tracciare la differenza. Una differenza-relazione che non veniamo tracciando in quanto "moderni" io autocontenuti e in-dipendenti, ma

sempre, a nostra volta, in relazione, con altri-differenti. Dall'essere in relazione non si esce. La relazione, scrive Bateson, "viene prima, *precede*".

Nel nostro *mare colore del vino*, non ci sono rotte lineari. Non ci sono *fattori* unidirezionali. Anzi: procedendo in linea retta, avremo alte probabilità di trovare l'opposto, addirittura, di quel che cercavamo: la terra quando cercavamo il mare, la partenza quando cercavamo il ritorno, il macrocosmo quando cercavamo il microcosmo, l'altrui quando cercavamo il proprio, il sacro quando cercavamo il calcolo, l'infinito quando cercavamo il finito – o viceversa, naturalmente.

12. L'io straniero

Alla domanda di Alice, *Chi sono io?,* non possiamo sfuggire. Non possiamo interrompere la ricerca di quell'*io*. E però, paradossalmente, sappiamo ormai che l'io potrà essere *trovato*, qualsiasi cosa ciò voglia dire, solo a condizione di non cercarlo in un'Itaca rassicurante, che ci somiglia e ci piace. A condizione di sapere che quella certa ombra sul suo volto non ci piacerà affatto. Di sapere che per tutta la vita abbiamo cercato di ignorarlo, e persino di liberarcene. Come un dolore, o un vizio assurdo.

A condizione di sapere che non ha una sola voce data da sempre, custodita nella nostra angusta *interiorità*, ma una voce che scaturisce dall'incontro tra mille voci, insieme interne ed esterne. Voci immaginarie e reali. Voci familiari e voci estranee. Voci amiche e voci nemiche. Voci di avi e voci di nascituri. Voci già note e voci non ancora udite, che risuonano da futuri non ancora incontrati.

Dall'*erranza* non usciremo mai. L'io potrà essere *incontrato*, paradossalmente, a condizione di saperlo *smarrito*. Di saperlo *straniero*. Uno straniero che ci ha amato per tutta la vita, e non ce n'eravamo mai accorti, come suggerisce un grande poeta, Derek Walcott, voce mirabilmente meticcia del nostro tempo (*Io sono solo un negro rosso che ama il mare, / ho avuto una buona istruzione coloniale, / ho in me dell'olandese, del negro e dell'inglese, / sono nessuno, o sono una nazione*).

Questa bellissima poesia, intitolata *Amore dopo amore*, è appunto di Walcott:

Tempo verrà
in cui, con esultanza,
saluterai te stesso arrivato
alla tua porta, nel tuo proprio specchio,
e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro,

e dirà: siedi qui. Mangia.
Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo Io.
Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore
A se stesso. Allo straniero che ti ha amato

Per tutta la vita, che hai ignorato
Per un altro e che ti sa a memoria.
Dallo scaffale tira giù le lettere d'amore,

le fotografie, le note disperate,
sbuccia via dallo specchio la tua immagine.
Siediti. È festa: la tua vita è in tavola.